

Nelle canzoni di Gaber l'esaltazione della persona e il problema di Dio

In cerca dell'uomo

Giorgio Gaber è in prima linea contro la demagogia. Percepisce il fastidio per una democrazia mal gestita che percorre i paesi europei e approda in Italia come sintomo di grave patologia. Questo cantautore, geniale e inattaccato dal tempo, è sulle barricate e grida con decisa e accorata denuncia il suo sdegno per una giustizia umiliata. Assi-stando alle sue "performances" riaffiorano prepotenti le dolorose considerazioni del ventenne Platone che già nel 407 a.C. anticipava in una lettera il disorientamento di oggi: "Pensavo di dedicarmi alla vita politica non appena fossi divenuto padrone di me stesso... Io credevo veramente (e non c'è niente di strano, giovane com'ero) che, con altri amici e familiari, avremmo purificato la città dall'ingiustizia... Ma mi ritrassi in tempo e finii per sbigottire vedendo le leggi e i costumi corrompersi e dissolversi... Osservando inoltre gli uomini che allora si dedicavano alla vita politica, sempre più mi persuadevo che fosse difficile partecipare all'amministrazione dello Stato, restando onesto...". "Essere padroni di se stessi", ecco il presupposto inso-

stituibile di ogni decisione per accedere alla politica, all'interessamento cioè e al conseguente coinvolgimento per recare benessere a tutta la città.

«Per essere se stessi e padroni di se stessi - commenta il filosofo spiritualista Luigi Stefanini nella sua "Estetica" - non occorre porsi al di là del bene e del male. Il segno della propria personalità si esprime tanto più rigoroso ed energico quanto più si lavora ad esaltare ciò che è universalmente valido, quanto più si vive nel vero e nel bene».

Gaber va giù forte: enumera, in una sua lirica, tutte le ragioni per cui, a suo tempo, il 32 per cento degli italiani votava comunista. L'elenco presenta una vasta gamma di scelte e di perché: perché si era felici in tanti, per la simpatia delle simpatie di un amico, perché non c'era niente di meglio, perché si sognava una libertà diversa, una morale diversa, perché eravamo disposti a cambiare, perché le vittime di piazza Fontana e dell'Italicus esigevano giustizia, perché c'era uno Stato retto da "viscidi e ruffiani"...

Il poeta-aedo non ha confini nella sua protesta e la sua denun-

cia entra nell'alea legittima dell'empito profetico per cui i destinatari non possono far altro, per quanto potenti (per impedire anche lo spegnersi delle uniche voci limpide di ogni epoca), che accettare la sfida nell'ambito di un duello etico e purificatore. La non accettazione di questa sfida, da parte delle autorità, è lo spavento che incutono i profeti.

Gaber, ironicamente impersonandosi nel potere, interroga: "Avete oggi tutte le libertà, voi del popolo, e osate pure pretendere la libertà di pensare?"

L'autore, tra una canzone e l'altra, fa tacere i virtuosi dell'orchestra, per raccontare, in un silenzio di attesa, nella sicurezza di succose proposte: "Una notte in piazza del Duomo a Milano..." Costruisce sapientemente una situazione di suspense in cui paura, diffidenza, pregiudizi si impossessano di un uomo all'avvicinarsi, nella solitudine notturna, di uno sconosciuto. Tutta la pressione psicologica evapora nell'incrocio pacifico con lo sguardo umano dell'ignaro nottambulo.

Il protagonista dell'aneddoto esopiano è visitato da una folgo-

razione: "ha incontrato una persona, un uomo". Questo finale inatteso è tanto più irrompente quanto più il termine di persona è carico di significati filosofici ed etici. Che Gaber l'abbia assimilato nella sua gravidanza onnicomprensiva di dignità e di messaggio civico da trasmettere con urgenza è evento importante.

"La persona stessa - scrive Maritain - domanda, in virtù della sua dignità, come dei suoi bisogni, d'essere membro di una società... La società appare allora come tale da procurare alla persona le condizioni d'esistenza e di sviluppo di cui essa ha precisamente bisogno. Il fine della società è il bene comune, che si snaturerebbe se non ci fosse il riconoscimento dei diritti fondamentali delle persone e comporta come valore principale la più alta accessione possibile della persona e alla sua libertà di sviluppo e alle comunicazioni di bontà che a loro volta ne procedono. La società è un tutto composto da tanti "tutti" nel senso che la persona è un "tutto", un tutto aperto e generoso che serve al bene comune anche quando essa mantiene, contro le pressioni sociali, il diritto o la giustizia



Giorgio Gaber

o la carità fraterna, quando entra al di sopra della vita sociale nella vita solitaria dello spirito, quando aderisce (sembrando dimenticare la città) all'oggettività adamantina della bellezza e della verità". Non so se Gaber abbia letto questi passi de "L'uomo e lo Stato" di Maritain, ma pare esser pervenuto alle stesse conclusioni se, come appare dai testi, è sospettoso, e rasenta reazioni risentite, quando vede la persona umana emarginata, vilipesa, ignorata dalle leggi di uno Stato assente e distratto.

Il suo incitamento è aggiornato: se il mito della collettivizzazione è fallimentare, altrettanto lo sarà il capitalismo quando punterà solo sul puro profitto, relegando l'uomo all'automatismo produttivo: "Basta coi miti assurdi di produzione e di civiltà"; "Occorre la voglia di reagire, di ricominciare, di fare, con tutta la rabbia e con tutto l'amore".

Dio ricorre nelle sue canzoni: come Dio si inserisca nell'uomo

e nella società non si scorge con chiarezza. C'è un passo nella canzone "L'uomo che sto seguendo" in cui Dio è presente non come l'Essere da invocare ma come Colui cui non ci si vuole affidare, perché nell'uomo c'è alterigia e intelligenza insieme. L'eccessiva stima di sé, mista alla presunzione intellettuale, offusca la mente e la rende chiusa alle grandi scelte, soprattutto al salto teologico che Bergson pone come ultimo atto di un'ascesa verso la salvezza. Poi, la canzone "Io se fossi Dio": in questa occasione, la divinità è avvolta dalla maestà della sua onnipotenza e insieme dalla sua apparente impotenza nell'arginare il male degli uomini, intenti, abusando del dono della libertà, a distruggere se stessi e gli altri. L'Essere supremo trova perciò in sé "il proprio inferno" che "è il suo eterno amore per l'uomo". Sono espressioni dogmaticamente audaci, ma di forte impatto poetico.

Giacomo Botteri

Nelle canzoni di Gaber l'esaltazione della persona e il problema di Dio

In cerca dell'uomo

Giorgio Gaber è in prima linea contro la demagogia. Percepisce il fastidio per una democrazia mal gestita che percorre i paesi europei e approda in Italia come sintomo di grave patologia. Questo cantautore, geniale e inattaccato dal tempo, è sulle barricate e grida con decisa e accorata denuncia il suo sdegno per una giustizia umiliata: Assi-stendo alle sue "performances" riaffiorano prepotenti le dolorose considerazioni del ventenne Platone che già nel 407 a.C. anticipava in una lettera il disorientamento di oggi: "Pensavo di dedicarmi alla vita politica non appena fossi divenuto padrone di me stesso... Io credevo veramente (e non c'è niente di strano, giovane com'ero) che, con altri amici e familiari, avremmo purificato la città dall'ingiustizia... Ma mi ritrassi in tempo e finii per sbigottire vedendo le leggi e i costumi corrompersi e dissolversi... Osservando inoltre gli uomini che allora si dedicavano alla vita politica, sempre più mi persuadevo che fosse difficile partecipare all'amministrazione dello Stato, restando onesto...". "Essere padroni di se stessi", ecco il presupposto inso-

stituibile di ogni decisione per accedere alla politica, all'interessamento cioè e al conseguente coinvolgimento per recare benessere a tutta la città.

«Per essere se stessi e padroni di se stessi - commenta il filosofo spiritualista Luigi Stefanini nella sua "Estetica" - non occorre porsi al di là del bene e del male. Il segno della propria personalità si esprime tanto più rigoroso ed energico quanto più si lavora ad esaltare ciò che è universalmente valido, quanto più si vive nel vero e nel bene».

Gaber va giù forte: enumera, in una sua lirica, tutte le ragioni per cui, a suo tempo, il 32 per cento degli italiani votava comunista. L'elenco presenta una vasta gamma di scelte e di perché: perché si era felici in tanti, per la simpatia delle simpatie di un amico, perché non c'era niente di meglio, perché si sognava una libertà diversa, una morale diversa, perché eravamo disposti a cambiare, perché le vittime di piazza Fontana e dell'Italicus esigevano giustizia, perché c'era uno Stato retto da "viscidi e ruffiani"...

Il poeta-aedo non ha confini nella sua protesta e la sua denun-

cia entra nell'alea legittima dell'empito profetico per cui i destinatari non possono far altro, per quanto potenti (per impedire anche lo spegnersi delle uniche voci limpide di ogni epoca), che accettare la sfida nell'ambito di un duello etico e purificatore. La non accettazione di questa sfida, da parte delle autorità, è lo spavento che incutono i profeti.

Gaber, ironicamente impersonandosi nel potere, interroga: "Avete oggi tutte le libertà, voi del popolo, e osate pure pretendere la libertà di pensare?"

L'autore, tra una canzone e l'altra, fa tacere i virtuosi dell'orchestra, per raccontare, in un silenzio di attese, nella sicurezza di succose proposte: "Una notte in piazza del Duomo a Milano..." Costruisce sapientemente una situazione di suspense in cui paura, diffidenza, pregiudizi si impossessano di un uomo all'avvicinarsi, nella solitudine notturna, di uno sconosciuto. Tutta la pressione psicologica evapora nell'incrocio pacifico con lo sguardo umano dell'ignaro nottambulo.

Il protagonista dell'aneddoto esopiano è visitato da una folgo-

razione: "ha incontrato una persona, un uomo". Questo finale inatteso è tanto più irrompente quanto più il termine di persona è carico di significati filosofici ed etici. Che Gaber l'abbia assimilato nella sua gravidanza onnicomprensiva di dignità e di messaggio civico da trasmettere con urgenza è evento importante.

"La persona stessa - scrive Maritain - domanda, in virtù della sua dignità, come dei suoi bisogni, d'essere membro di una società... La società appare allora come tale da procurare alla persona le condizioni d'esistenza e di sviluppo di cui essa ha precisamente bisogno. Il fine della società è il bene comune, che si snaturerebbe se non ci fosse il riconoscimento dei diritti fondamentali delle persone e comporta come valore principale la più alta accessione possibile della persona e alla sua libertà di sviluppo e alle comunicazioni di bontà che a loro volta ne procedono. La società è un tutto composto da tanti "tutti" nel senso che la persona è un "tutto", un tutto aperto e generoso che serve al bene comune anche quando essa mantiene, contro le pressioni sociali, il diritto o la giustizia



Giorgio Gaber

o la carità fraterna, quando entra al di sopra della vita sociale nella vita solitaria dello spirito, quando aderisce (sembrando dimenticare la città) all'oggettività adamantina della bellezza e della verità". Non so se Gaber abbia letto questi passi de "L'uomo e lo Stato" di Maritain, ma pare esser pervenuto alle stesse conclusioni se, come appare dai testi, è sospettoso, e rasenta reazioni risentite, quando vede la persona umana emarginata, vilipesa, ignorata dalle leggi di uno Stato assente e distratto.

Il suo incitamento è aggiornato: se il mito della collettivizzazione è fallimentare, altrettanto lo sarà il capitalismo quando punterà solo sul puro profitto, relegando l'uomo all'automatismo produttivo: "Basta coi miti assurdi di produzione e di civiltà"; "Occorre la voglia di reagire, di ricominciare, di fare, con tutta la rabbia e con tutto l'amore".

Dio ricorre nelle sue canzoni: come Dio si inserisca nell'uomo

e nella società non si scorge con chiarezza. C'è un passo nella canzone "L'uomo che sto seguendo" in cui Dio è presente non come l'Essere da invocare ma come Colui cui non ci si vuole affidare, perché nell'uomo c'è alterigia e intelligenza insieme. L'eccessiva stima di sé, mista alla presunzione intellettuale, offusca la mente e la rende chiusa alle grandi scelte, soprattutto al salto teologico che Bergson pone come ultimo atto di un'ascesa verso la salvezza. Poi, la canzone "Io se fossi Dio": in questa occasione, da divinità è avvolta dalla maestà della sua onnipotenza e insieme dalla sua apparente impotenza nell'arginare il male degli uomini, intenti, abusando del dono della libertà, a distruggere se stessi e gli altri. L'Essere supremo trova perciò in sé "il proprio inferno" che "è il suo eterno amore per l'uomo". Sono espressioni dogmaticamente audaci, ma di forte impatto poetico.

Giacomo Botteri